

Sarà poi il Comune rustico che dalla seconda metà del secolo XII circa a tutto il seguente secolo XIII, mentre molti monasteri cadranno in fatale decadenza e le stesse canoniche cominceranno a decadere abbandonando la vita comune del clero, sarà il Comune rustico a richiedere il riconoscimento parrocchiale ponendo fine all'antica unità della plebe parrocchia.

Nè va dimenticato che mentre la nobiltà campagnola accorre in città per partecipare prima alle guerre antimperiali e poi alla vita politica cittadina, nei ceti minori ed infimi della campagna nascono i nuovi e caratteristici movimenti popolari denominatisi prima con l'antico nome della Pataria e poi degli Umiliati, e perfino si afferma con ostinata vigoria quel movimento sovvertitore della civiltà comunale detto dei Catari²².

blica contione». I Consoli di Milano dell'uno e dell'altro consolato stabiliscono le norme da osservarsi nei rapporti tra proprietari e coloni (MANARESI, *Gli atti del Comune di Milano*, pagg. 111-113).

²² Per i Catari si cfr. L. SOMMARIVA, *Studi recenti sulle eresie medievali* (1939-1952), in «Rivista Storica Italiana», 1952.

Sui due centri del catarismo lombardo si veda specialmente P. ILARINO DA MILANO, I «*Libri supra Stella*» del piacentino Salvo Burci contro i Catari e altre correnti ereticali, in «Aevum», a. 1942, dove si analizzano le dottrine delle due correnti ereticali lombarde più importanti: la Chiesa di Concorezzo che seguiva un dualismo mitigato o monarchico e la Chiesa degli Albanesi (Albano s. Alessandro e Albano al Serio, ambedue bergamaschi; Albano sul Garda in relazione al catarismo veronese) la quale seguiva un dualismo assoluto.

Secondo G. DOZIO la Chiesa catara di Concorezzo avrebbe iniziata la sua piena attività nel 1160 (*Vimercate la sua Pieve*, ivi, 1858) e ciò spiegherebbe bene la grave preoccupazione di Galdino per il diffondersi dell'eresia durante il suo governo episcopale.

E' della fine circa del XII o del principio del XIII secolo un interessante documento che attesta l'assoluzione dalla censura impartita ad una donna catara di Monza; è forse questo il più antico documento del genere conservatosi e fu pubblicato da A. MERCATI, *Documenti dell'Archivio Segreto Vaticano*, «Miscellanea Pio Paschini», vol. II, Roma 1949, pag. 1.

E' bene ricordare che è proprio durante il governo episcopale di Galdino che si affermano i primi nuclei di Umiliati; «parrà anche probabile, scrive lo Zanoni, che non molto lontano dalla seconda metà del secolo XII deve porsi lo scoppio di quel moto che il cronista (Suzone) ricorda sotto l'anno 1178». L. ZANONI, *Gli Umiliati*, Milano 1911, pag. 8; per la Pataria si cfr. C. VIOLANTE, *La Pataria milanese e la riforma ecclesiastica*, Roma, Ist. St. per il Medioevo, 1955; G. MICCOLI, *Per la storia della Pataria milanese*, Bull. dell'Ist. Stor. Ital. per il Medioevo, n. 70 (1958). S. SAVINI, *Il Catarismo italiano ed i suoi vescovi nei secoli XIII e XIV*, Firenze 1958. R. MANSELLI, *L'eresia del male*, Napoli 1963.

Qual è l'atteggiamento degli arcivescovi Robaldo, Oberto e Galdino di fronte alla trasformazione dell'antica struttura plebana?

Per le nuove situazioni createsi nel campo strettamente religioso, gli arcivescovi si dimostrarono sensibili alle esigenze pastorali, anche quando si trattò di esigenze che richiedevano un superamento delle strutture tradizionali.

Così nel 1137 Robaldo con suo privilegio, stilato dal cancelliere Galdino, autorizza il trasferimento della chiesa plebana della Valtravaglia, richiesto dallo stesso prevosto evidentemente per rendere più facile l'accesso dei fedeli alla chiesa battesimale.

Vedremo più avanti l'inevitabile contrasto che sorse tra pieve e monasteri ed il risultato che ne derivò; ora ricorderemo un documento pontificio di data incerta, tra il 1138 e il 1143. Innocenzo II invia a Robaldo arcivescovo di Milano, ad Ardizzone vescovo di Como ed a Giovanni vescovo di Pavia, la condanna a quei sacerdoti delle pievi i quali volevano impedire ai monaci sacerdoti di assistere i moribondi e di seppellire i morti entro o accanto alle loro chiese²³.

Sino allora tale attività veniva compiuta esclusivamente dal clero plebano; inoltre l'assistenza agli ammalati ed ai moribondi poteva favorire i lasciti testamentari ai monasteri.

Si comprende quindi l'ostilità della pieve contro l'attività pastorale dei monaci; ma d'altra parte i vescovi erano preoccupati sia per evidenti motivi di convenienza spirituale sia perchè i monasteri erano moltiplicati nelle diocesi e dipendevano per lo più da loro stessi.

Di grande importanza è un documento emanato dal legato pontificio Guido da Somma, vescovo d'Ostia e da lui indirizzato circa

²³ 1138-1143, aprile 23. « Innocentius II Robaldo archiep. Mediol. et Ardizzone Cuman. et Johanni episc., reprehendit eos, quod contra Romanae ecclesiae privilegia quaedam nova et inaudita in suis parochiis statuere contendunt ut videlicet nullus deinceps saecularium in monasteriorum cimiteriis tumuletur et si quis infirmitate praeventus se monachum postulaverit, nolatenus suscipiatur; mandata quatenus ab huiusmodi praerogatione omnimodis desistant ». P. F. KEHER, *Italia Pontificia*, vol. VI, p. I, pag. 58, n. 150.

il 1150 ad Oberto arcivescovo, ad Obizo arciprete, a Galdino arcidiacono ed a tutti gli Ordinari milanesi; l'elenco così specificato dei destinatari sta certamente ad indicare che il documento sia stato sollecitato dall'arcivescovo e dai suoi collaboratori nell'amministrazione della diocesi²⁴.

Probabilmente a causa dei disordini avvenuti ai tempi dell'arcivescovo Anselmo Pusterla o fors'anche prima (per esempio sotto Grosolano e Guido da Velate), nelle pievi si era instaurato una maggior autonomia nella vita religiosa sino al punto che i Prevosti o capi delle pievi potessero arrogarsi tanto il diritto di amministrare la Cresima che di conferire gli Ordini minori e perfino gli Ordini maggiori (*potestas ordinandi clericos*), almeno secondo la interpretazione data da taluni autori al documento.

Dal punto di vista teologico-liturgico tutta la questione è stata attentamente vagliata ed è stata giustamente negata la equivalenza tra le due espressioni: *manus imponere* (cioè conferire il sacramento della Cresima) e *ordinare*²⁵.

Molto probabilmente i capi pieve tentavano di considerarsi ministri ordinari della Cresima e non soltanto straordinari durante taluni periodi di disordine della vita religiosa diocesana; inoltre penso che per lo stesso motivo si ritenessero assolutamente indipendenti dal vescovo e dal capitolo diocesano nello stabilire l'*ordo* (*ordinare, potestas ordinandi*) del clero plebano.

Appartenere all'*ordo* di una pieve equivaleva quasi ad essere incardinato in tale pieve; nei documenti del secolo XII la formula

²⁴ 1150 decreto del Delegato pontificio Guido da Somma all'Arcivescovo di Milano: «Mandatum quod de Praepositis Plebium vestrarum dedimus ut nulli manus imponant et neminem ordinent, non usque adeo processit ut mandatum ipsum usque ad Modoetiensem Ecclesiam intelligeremus extendi... nolumus ut mandatum ipsum aliquam honori eius afferat laesionem sed liberam habeat potestatem titulandi et ordinandi clericos in Ecclesia sua Archipresbyter, sicut usque hodie habuit...». GIULINI, ad annum 1150.

²⁵ P. BORELLA, *Ministro e materia della Confermazione*, «Rivista Liturgica», marzo-aprile 1962, pag. 9.

de ordo ecclesiae plebanae è comunissima per indicare l'appartenenza di un clericus ad una chiesa plebana²⁶.

L'arcivescovo di Milano tuttavia non trascurò neppure di tutelare i legittimi diritti delle pievi come è provato da un documento pontificio nel quale Adriano IV ordinava ad Oberto (ordine evidentemente provocato dall'arcivescovo stesso) di annullare la detestabile consuetudine invalsa fra i rustici i quali tendevano a sottrarsi, almeno in parte notevole, all'obbligo che avevano di pagare la decima dei frutti della terra alle loro pievi; la consuetudine era tanto più grave perchè si era diffusa in una ricca zona agricola, quella cioè compresa tra l'Adda e il Ticino²⁷.

Questi fatti sono un indice delle crisi profonde e dei contrasti che agitavano la vita religiosa nella campagna milanese.

Dei particolari rapporti tra le pievi e l'arcivescovo Galdino, provocati dal grave stato di guerra e dallo scisma, diremo più avanti.

I MONASTERI

La ricerca che ci proponiamo di fare è specialmente quella che tende a stabilire quale importanza avevano i monasteri nella vita religiosa della diocesi e quindi i rapporti che essi avevano con l'arcivescovo Galdino.

Evidentemente per compiere tale indagine occorre stabilire innanzitutto un censimento dei monasteri maschili e femminili, cittadini e foresi, esistenti nell'età di Galdino.

²⁶ L'espressione è così comune nei documenti medievali che è superfluo darne molti esempi.

²⁷ 1154-1159. « Hadrianus IV Oberto Mediol. archiep. mandat quatenus praeconem consuetudinem, quod videlicet rustici inter Adduam et Ticinum de fructibus laborum suorum semen et omnes expensas penitus accipiunt et vix de reliquo decimas solvunt, domini quoque rusticarum de redditibus fructuum, quos a suis colonis accipiunt, studeat penitus eradicare et predictos dominos de redditibus et rusticos de omnibus fructibus laborum suorum decimas reddere ecclesiasticae districtione committat ». KEHRER, *Italia Pontificia*, vol. VI, pag. 61, n. 171.

E' noto che a Milano prima del 1162 esistevano i seguenti monasteri maschili, che elenchiamo in ordine cronologico.

Il monastero di s. Ambrogio fondato nel 789, con i suoi vassalli, le sue chiese, le sue celle, i suoi castelli che si articolavano profondamente anche nella diocesi di Como, rappresentava una forza morale ed economica di grande potenza nella vita religiosa e sociale di Milano.

Nell'806 per iniziativa dell'arcivescovo Adelberto si fonda il monastero di s. Vincenzo in Prato, al quale nell'883 si aggrega il monastero di s. Pietro in Mandello²⁸.

Nello stesso secolo IX si fonda il monastero di s. Simpliciano.

Nel 996 l'arcivescovo Landolfo fonda il monastero di s. Celso e nel 1000 l'arcivescovo Arnolfo II fonda il monastero di s. Vittore al corpo.

Ed infine nel 1018 l'arcivescovo Ariberto fonda il monastero di s. Dionigi.

Tutti questi monasteri maschili erano stati fondati da qualche arcivescovo di Milano, erano sottoposti alla giurisdizione arcivescovile, erano benedettini e sorgevano fuori delle mura cittadine, cioè fuori delle antiche mura romane che difendevano ancora Milano; quando però tra il 1157 e il 1158 si costruì il *fossatum novum* col *terragium*²⁹, il monastero di s. Ambrogio risultò entro la nuova cinta difensiva della città.

Eccetto il monastero di s. Dionigi gli altri furono tutti fondati prima del mille, tra il secolo VIII e il secolo X.

Fuori delle mura, nel brolo di s. Ambrogio o arcivescovile, non lungi da porta Romana, sorgeva la chiesa di Ognissanti e la mansio detta del Tempio o monastero dei militi monaci chiamati Templari, che era stato fondato nella prima metà del secolo XII.

²⁸ NB. Tutte le indicazioni delle fonti e bibliografie particolari verranno indicate nelle schede, poste in appendice, col censimento di tutti i monasteri. Per Mandello cfr. *Liber Notitiae* nel 294/B: «Mandello in abatia sancti Vincentii ecclesia sancti Petri».

²⁹ GIULINI, ad annos 1157-1158.

I monasteri femminili della città erano i seguenti.

S. Maria d'Aurona fondato verso il 740; s. Maurizio o monastero Maggiore fondato all'inizio del secolo IX; s. Maria e poi s. Radegonda fondati verso la metà del secolo IX; s. Salvatore o di Dateo, fondato verso la fine del secolo IX; s. Margherita o del Gisone, fondato al principio del secolo X; s. Maria in Lentasio fondato verso la fine del secolo X.

Tutti questi antichi monasteri erano dell'Ordine di san Benedetto, erano sotto la giurisdizione arcivescovile e sorgevano tutti entro il *fossatum novum* anzi, eccetto quello di Aurona e quello di Maurizio, sorgevano tutti entro l'antica cerchia romana della città. L'arcivescovo avrebbe ampliato le mura della città per includervi il Monastero Maggiore.

Forse uno solo sorse durante la dominazione longobarda, quello di s. Maria d'Aurona.

Questi monasteri avevano vari possedimenti e poteri feudali fuori di Milano i quali furono causa di contrasti con le pievi e con le nuove parrocchie che andavano sorgendo nel secolo XII.

L'importanza e l'influsso dei monasteri cittadini nella vita religiosa e sociale di Milano è stata più volte sottolineata dagli storici del medioevo per quanto non ci sembra che l'argomento sia stato approfondito esaurientemente.

Ancor più imponente è il censimento dei monasteri maschili e femminili che esistevano in diocesi, fuori della città.

Non è possibile qui elencarli tutti; in appendice verrà dato di ogni monastero alcune notizie essenziali sulla loro origine, l'ordine a cui appartenevano e la località in cui sorgevano.

Qui diamo una semplice statistica aggiungendovi qualche osservazione.

I monasteri maschili erano 30, così suddivisi: n. 11 benedettini; n. 7 cluniacensi; n. 6 canonici regolari; n. 3 cistercensi; n. 2 valdembrosiani; n. 1 Canonici del s. Sepolcro.

I monasteri femminili erano 40 così suddivisi: n. 34 benedettini; n. 3 cistercensi; n. 2 cluniacensi; n. 1 agostiniani.

In tutto i monasteri foresi erano 70; con quelli di Milano erano 85.

E' possibile che nella mia ricerca dei monasteri esistenti verso la metà del secolo XII ne sia sfuggito alcuno, ma penso che tale lacuna, se esiste, non possa alterare il quadro da me presentato.

L'antico Ordine di s. Benedetto manteneva una forte maggioranza; del resto anche i cluniacensi, i cistercensi ed i vallombrosani appartenevano alla grande famiglia di s. Benedetto.

Se la notizia fosse esatta e sicura, il più antico monastero forese dovrebbe essere quello benedettino di Cornate (pieve di Trezzo d'Adda) che sarebbe stato fondato da re Cuniberto nel secolo VII; ma la notizia è molto incerta.

Anche se la notizia secondo la quale nell'anno 833 Angilberto arcivescovo di Milano unì il monastero di s. Pietro in Mandello a quello di s. Vincenzo in Milano, per cui s. Pietro divenne una cella del grande monastero cittadino, proviene dal Fiamma ed è perciò sospetta, tuttavia è certo che a Mandello, molto presto, vi fu una cella del monastero di s. Vincenzo, come attesta il *Liber Notitiae*.

Nel 927 si ha notizia che già esisteva il monastero di Civate e nel 979 circa Amizone conte di Stazzona e del Serpio fonda il monastero dei santi Graziano e Felino di Arona.

Infine il monastero delle benedettine di Cairate (pieve di Olgiate Olona) fu fondato nel 737 e posto sotto la giurisdizione del vescovo di Pavia.

Sono questi i più antichi monasteri foresi ai quali forse vanno aggiunti alcuni altri meno importanti la cui data di fondazione non è conosciuta.

Importante è l'affermazione della riforma cluniacense in Lombardia, anche se di breve durata e destinata a rapida decadenza, mentre i cistercensi, pure d'origine francese, prevalevano nel seco-

lo XII, se non per numero di monasteri, certo per importanza dei cenobi da essi fondati e popolati di numerosi monaci.

Si possono stabilire due direttive nella diffusione dei cluniacensi nel milanese.

Vi è la riforma di Cluny, come avvenne per esempio a Pontida; riforma però diffusa per influsso del monastero pavese fondato dall'abate Maiolo, dal quale derivò per filiazione diretta la cella di s. Pietro in Besate e poi l'influsso dell'abbazia di Fruttuaria dalla quale derivarono i monasteri di Voltorre e di Ganna.

Il più antico monastero cluniacense maschile nella diocesi di Milano è quello di Pontida fondato nel 1087 che fu preceduto per un anno da quello di Vertemate in diocesi di Como.

Caratteristica dei monasteri cluniacensi fu quella di dipendere dall'abbazia di Cluny e non dall'arcivescovo locale; si hanno esempi anche di monasteri di canonici regolari che dipendevano dalla Santa Sede, come i canonici di Beolco frazione di Calco, in pieve di Brivio; si hanno pure esempi di monasteri benedettini dipendenti dalla Santa Sede e non dall'arcivescovo come il monastero femminile di Bruggola, un tempo in pieve di Agliate.

I cistercensi a loro volta nel 1171 con lettera apostolica di Alessandro III ottennero di essere esenti dalla giurisdizione arcivescovile per dipendere direttamente dalla Santa Sede; questa tendenza a raggiungere l'esenzione da ogni giurisdizione locale, diverrà a poco a poco una tendenza generale dei monasteri maschili.

Anche la posizione di taluni monasteri di essere non solo esenti dalla giurisdizione arcivescovile locale ma anche di dipendere da un altro monastero che si trovava fuori della diocesi, ebbe riflessi particolari nella vita diocesana.

Così il monastero benedettino di s. Donato in Scozola, presso Sesto Calende, probabilmente fondato dal vescovo pavese Liutardo nel secolo IX come dipendente dal monastero di s. Pietro in ciel d'oro, fu causa di molti contrasti con l'arcivescovo di Milano.

Dobbiamo per ultimo ricordare che gli 85 monasteri milanesi nel secolo XII avevano un numero molto vario di monaci e di monache; accanto ai grandi monasteri, come quelli di Chiaravalle e Morimondo, che fra monaci e conversi accoglievano diverse decine di persone, ve ne erano altri, ed erano la maggioranza, che ne raccoglievano molto meno.

Il monastero di s. Apollinare delle benedettine di Crosio (pieve di Varese) contava solo sette monache; in realtà sul finire del secolo XII i più antichi monasteri foresi cominciano sensibilmente a decadere ed alcuni, come i cluniacensi, a decadere rapidamente.

I problemi religiosi e sociali che derivarono dall'attiva presenza in diocesi di tanti monasteri, sono molti e complessi.

Innanzitutto gli arcivescovi favorirono specialmente i monasteri che dipendevano dall'autorità diocesana.

Ricorderemo qualche esempio significativo perchè sarebbe troppo lungo ricordare tutti i fatti di questo genere che ci sono documentati.

Nel 1148 l'arcivescovo Oberto con suo privilegio (*praesentis pagina privilegii*), conferma, enumerandoli, i possedimenti ed i beni del monastero di s. Ambrogio, usando il formulario giuridico del tempo.

Queste conferme solenni servivano non solo a dimostrare la benevolenza dell'arcivescovo, ma a porre un titolo giuridico indiscutibile su una situazione di fatto non sempre chiara.

Ancora Oberto concede al monastero di s. Dionigi e fa confermare da papa Eugenio III con privilegio del 3 marzo 1147, la facoltà di fondare un monastero a Pescallo (Garlate).

Grandi favori ebbero i cistercensi da parte degli arcivescovi.

Nel 1139 (maggio 30) l'arcivescovo Robaldo concede in beneficio al monastero di Morimondo il diritto « de districto et castellantia »³⁰ con mezzo manso di terra a Barate ed altro mezzo manso a Gaggiano.

³⁰ 1139, maggio 20. L'arcivescovo di Milano Robaldo concede in beneficio al monastero di Morimondo il diritto « de districto et castellantia con mezzo manso di

E quando verrà fondato il monastero delle cistercensi di s. Martino ad Abbiategrasso, l'arcivescovo concederà pure ad esso il diritto di castellanza, facendolo così il centro sociale del borgo³¹.

Gli arcivescovi di Milano non solo concedano i terreni lungo il Ticino che erano di loro proprietà da secoli, ma anche trasferiscono ai monasteri i loro diritti feudali.

Come vedremo più avanti, durante la lotta di Milano contro l'imperatore, l'arcivescovo farà ai monasteri nuove concessioni di privilegi per rinsaldare gli antichi vincoli, per impedire la loro adesione al movimento scismatico creato dal Barbarossa, per assicurarsi una vasta base di appoggio ed una fitta rete di rifornimenti economici necessari alla rivincita di Milano.

Ho già accennato che nella vita religiosa di Milano i monasteri si trovavano in contrasto con le nuove parrocchie milanesi le quali andavano affermando la loro autonomia.

Il 13 giugno 1160 l'arcivescovo Oberto con sua sentenza, sottoscritta anche dall'arcidiacono Galdino, accogliendo la richiesta dell'abate di s. Dionigi, interdice al prete Giovanni, addetto alla chiesa di s. Giacomo fuori di Porta Nuova, di compiere funzioni parrocchiali nella suddetta chiesa perchè essa era nel territorio di s. Dionigi³².

La sentenza venne ripetuta nell'ottobre del 1161, pochi mesi prima dell'assedio e della presa di Milano. Questa sentenza rivela anche la preoccupazione dei monasteri di adeguarsi al movimento generale della erezione delle parrocchie con un loro circoscritto territorio.

Nel 1148 un delegato dell'arcivescovo sentenziò in una contesa a favore del monastero Maggiore affermando che il diritto di eleg-

³¹ A. PALESTRA, *Storia di Abbiategrasso*, ivi 1956, pag. 51.

³² SAVIO, *c. c.*, pagg. 515 e 517.